



Un anno di pontificato

LA RIFORMA DI FRANCESCO

Dopo le illuminanti osservazioni di p. Timothy Radcliffe (*Testimoni* 4/2014 p. 25) diamo la parola a mons. Claude Dagens, vescovo di Angoulême e accademico di Francia.

Siamo pronti a rispondere ai suoi appelli? Ci diamo i mezzi per comprendere davvero quello che ci dice?

Un anno dopo l'elezione¹ dove ci conduce papa Francesco? Prima di affrontare i temi della riforma indicherei due elementi: Bergoglio non ha smesso di imparare attraverso le prove e le responsabilità; è un uomo del dopo-concilio.

Un essere umano, chiunque esso sia, è sempre un mistero anche ai propri occhi e lo è ancora più per gli altri. Nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, il papa Francesco insiste sull'«arte di accompagnare» le persone «perché ciascuno impari a levarsi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro». È la stessa attitudine di rispetto che gli ispira le risposte a proposito delle persone omosessuali: «se una persona omosessuale è di buona volontà ed è in cerca di Dio, io non sono nessuno per giudicarla. Dicendo questo io ho detto quello che dice il Catechismo... Una volta, una persona in

maniera provocatoria, mi ha chiesto se approvavo l'omosessualità. Io allora le risposi con un'altra domanda: «Dimmi: Dio quando guarda a una persona omosessuale, ne approva l'esistenza con affetto o la respinge condannandola?». Bisogna sempre considerare la persona» (*Civiltà Cattolica*, 19 settembre 2013).

Imparare dalla vita

Jorge Mario Bergoglio si è definito un po' «furbo», manovratore e soprattutto «come un peccatore al quale il Signore ha guardato». Ma ciò che si percepisce attraverso il suo percorso in Argentina è che ha dovuto affrontare prove molteplici: la prova della malattia, quando era ancora giovane, conoscendo per esperienza la fragilità del corpo. Ma ha dovuto superare altre difficoltà, di ordine morale, legate alla sua re-

sponsabilità di giovane provinciale dei gesuiti. Non aveva che 36 anni e doveva esercitare il discernimento rispetto ad alcuni dei suoi confratelli durante la dittatura del generale Videla, rifiutando l'ideologizzazione del cristianesimo e della Chiesa. Mi sembra un elemento costitutivo della sua persona e della sua azione: il rifiuto delle ideologie, cioè dei sistemi di pensiero chiusi su se stessi e il rifiuto che il cattolicesimo sia utilizzato come ideologia.

L'attitudine di un pensare anti-ideologico è in quest'uomo inseparabile dalla sua esperienza umana e pastorale. Al ritorno da un anno di studi in Europa (Germania), questo gesuita ha esercitato per molti anni a Cordova (Argentina) il ministero di confessore e direttore spirituale. Si intuisce che ha imparato molto, come ogni pastore, attraverso l'incontro delle persone che accoglieva, ascoltava e consigliava. Ha imparato ad affrontare i casi (casuistica), nel senso migliore del termine, cioè «l'arte di giudicare caso per caso e di poter discernere quale sia la cosa migliore da fare per una persona che cerca Dio e la sua grazia». Divenuto papa Francesco, questo gesuita, che ha esercitato il ministero del confessore, auspica che la Chiesa intera non dia anzitutto risposte disciplinari alle questioni più sensibili, ma che sappia partire risolutamente da ciò che è essenziale, cioè dalla ricerca di Dio e dall'incontro personale con Cristo. Il cardinale Bergoglio ha esercitato il suo ministero di vescovo durante gli anni straordinariamente turbolenti della dittatura «populista» di Peron e della sua sposa Evita, seguiti dalla dittatura militare del generale Videla e poi dal potere autoritario di Nestor Kirchner e della sua sposa Cristina. Pastore e vescovo è stato fedele a se stesso: non ha fatto dichiarazioni politiche, non ha sposato una parte, ha agito in nome di Cristo e del suo Vangelo, che chiama battezzati e pastori a essere «sale della terra e luce del mondo». Ha subito calunnie e umiliazioni. Le ha affrontate senza cedere alla rassegnazione e indirizzandosi alla coscienza dei responsabili politici ed economici con una reale vivacità, come ha fatto in *Evangelii gaudium* (nn. 203-204).

Un laico italiano, incontrato a Roma nell'ottobre scorso mi ha detto di lui: «Non è un uomo tranquillo». Il che significa, non “un depresso”, ma un uomo che non ci lascerà tranquilli, che non lascerà tranquilla la Chiesa e che non ha paura di affrontare la propria missione. Essa viene dal Cristo, lo lega alla nostra comune umanità; è capace di affrontare innumerevoli metamorfosi, in un clima di incertezza, non di garanzia. Un uomo e un papa dal temperamento di apostolo: si sa scelto e inviato da Colui che è venuto nel mondo per «cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Un tono diverso

Per diversi decenni, da Paolo VI a Benedetto XVI, la memoria del concilio Vaticano II è stata determinante nella vita della Chiesa e nell'azione dei papi. Non si poteva impedire a uomini che avevano partecipato attivamente e intelligentemente al concilio, come Giovan-Battista Montini, Karol Wojtyła e



Mons. Claude Dagens

Joseph Ratzinger, di sentirsi legati a quell'avvenimento storico e al rinnovamento di cui voleva essere la sorgente. Bisogna riconoscere che dopo anni di speranza e persino di euforia sono apparse nella Chiesa tensioni reali relative all'ermeneutica del concilio, facendo ricorso a un principio di continuità organica dentro la tradizione, ma talvolta anche a un principio di distanza se non di rottura in rapporto alla stessa tradizione.

A distanza di tempo bisogna riconoscere che le differenti interpretazioni vertevano su alcuni testi particolari del concilio, non solo il decreto sulla libertà religiosa, *Dignitatis humanae*, ma soprattutto la costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*. Per dirlo in breve, si tratta della relazione fra l'uomo, il Cristo e la Chiesa. Bisogna partire dall'uomo e dai suoi problemi per arrivare al mistero di Cristo, secondo una prospettiva induttiva e di tipo ascendente? O piuttosto partire risolutamente dal mistero di Cristo e affermare la novità radicale della rivelazione cristiana, secondo una linea deduttiva e discendente? Forzo un poco i tratti, ma non posso impedirmi di pensare che tali essenziali riflessioni abbiano ispirato a lungo molti spiriti e molti indirizzi pastorali. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno cercato di superare i conflitti rimettendo al centro il riferimento al Cristo sia nella teologia che nella missione.

Ma con papa Francesco vi è un tono diverso, uno spiazzamento di prospettive. Sulla scia della tradizione cristiana e della spiritualità ignazia-

na afferma la centralità di Cristo e chiama l'intera Chiesa a decentrarsi da se stessa per volgersi al Cristo. Ma non si richiama alla memoria del concilio per la semplice ragione che non vi ha partecipato. Se sottolinea fortemente la relazione intima con il mistero di Cristo, il mistero dell'uomo e la missione della Chiesa, lo fa spontaneamente. Non che i suoi predecessori lo abbiano fatto solo per via teorica, ma lui, in ragione della propria esperienza pastorale e spirituale, ha coscienza non solo di dover correggere alcune prospettive teologiche, ma soprattutto di evidenziare le sfide che toccano l'essenziale. Essendo così più libero di partire dal Cristo e dalla «gioia del Vangelo». E se talora il suo viso è serio, si sente in lui una risolutezza felice, uno slancio da comunicare, una ferma volontà per convincere e trascinare, una vera passione (EG n. 271).

Le riforme necessarie

Ecco dunque l'uomo e il papa al lavoro per motivare l'intera Chiesa a un grande impegno di riforma e di discernimento! Vi sono riforme necessarie, urgenti e già tardive, come la riforma della curia romana e dei diversi ministeri o dicasteri, che hanno talora la tendenza a pensarsi come organi centrali di un sistema di potere per il governo di tutte le Chiese locali, diocesi e vescovi.

Anzitutto a questo livello, che non è solo organizzativo, si impone la riforma. Essa riguarda le coscienze come le istituzioni, una vera rivoluzione poiché si tratta di dissolvere lo

Encicliche di Benedetto XVI

Deus caritas est
Spe salvi
Caritas in veritate

Il volume raccoglie le tre encicliche firmate da papa Ratzinger, rendendole accessibili al grande pubblico in formato tascabile.

«ENCHIRIDION VATICANUM» pp. 200 - € 6,00

EDB www.dehoniane.it

spirito di corte che ispira gli adulatori, cioè uomini (perché sono quasi esclusivamente maschi) compiacenti verso i superiori per realizzare le proprie ambizioni, fare carriera con un *cursus honorum* soddisfacente, offrendo sacrifici a quello che papa Francesco chiama la mondanità di cui smonta i molti meccanismi (EG n. 95).

Si avverte in papa Francesco l'impazienza di condurre e ricondurre la Chiesa, i suoi pastori e tutto il popolo dei battezzati sul terreno della nostra umanità comune, dentro la storia «che è gloriosa, perché storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita offerta nel sacrificio, di costanza nel lavoro faticoso...» (EG n. 96).

Alla lotta contro la mondanità va aggiunto quello che è già chiaro a papa Francesco: è necessario che le strutture ecclesiali in Vaticano imparino a lavorare assieme, superando l'attuale separatezza e gli specialismi di ciascuno. Arriva il momento – e per le finanze è già cominciato – in cui bisognerà abbattere pareti divisorie e suscitare flussi informativi reciproci, concertazioni reali, collaborazioni effettive nei lavori e nei progetti. La comunione ecclesiale va praticata anche in quello che viene chiamato «palazzo apostolico», affinché gli uomini – e presto anche donne più numerose – che vi lavorano imparino la fiducia reciproca, la consapevolezza di essere inviati in missione all'interno della Chiesa apostolica, che è ben più di una multinazionale.

«In uscita», «misericordia»

È molto bella e senza dubbio eccezionale l'arte di Francesco di passare dall'interiorità più profonda all'impegno pubblico, dal cuore di Dio alle periferie esistenziali. Una delle parole che usa di più è «uscire», verbo che esprime un movimento dall'interno all'esterno, con tutti i rischi connessi (EG n. 49). Basta ricordare il viaggio a Lampedusa, isola sul bordo del Mediterraneo, verso cui convergono gli scampati dei paesi del Magreb, uomini e donne che fuggono dalla miseria e dalla violenza che

noi europei abbiamo talora paura di accogliere.

Papa Francesco non è solo portatore di progetti di riforme strutturali. Esercita una vera e propria missione profetica. Avverte l'incertezza delle nostre società e il loro rischio di diventare disumane. Fa tutto quello che può perché la vita cristiana sia realmente una lotta per rendere il mondo più umano e più degno di Colui che lo crea da sempre e che lo rinnova con la sua misericordia.

La parola misericordia, spesso svaloriata e disprezzata, prende o riprende nella sua voce e nei suoi gesti la propria forza originaria. Ho presieduto nel dicembre scorso la solenne seduta della ripresa dei lavori dell'Accademia. Ho sviluppato un discorso sulla virtù. Poco prima avevo letto l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Con quanta gioia ho trasformato l'elogio della virtù in quello della misericordia, appoggiandomi a papa Francesco e al suo riferimento a San Tommaso (EG n. 37). Vi insiste fin dall'inizio della sua predicazione: «Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono», «Non dobbiamo avere paura della bontà e della tenerezza» sia di Dio che nostre, gli uni verso gli altri.

Sono appelli facili? Non lo credo e mi interrogo. Al di là dell'attuale ammirazione per papa Francesco, si è misurata l'ampiezza del lavoro in cui impegna la Chiesa a cui chiede, a partire dal cuore di Dio, di andare verso quelle che indica come le periferie dell'esistenza? A cominciare dal discernimento non dei cambiamenti curiali o della dottrina morale, ma di quanto Dio attende da noi per i nostri tempi, dando importanza alla durata e alla maturazione che essa può favorire (EG n. 223).

È questa la maniera di pensare e agire di papa Francesco. Senza precipitazione, ma risolutamente, con la certezza che il lavoro di Dio si compie attraverso le nostre parole e le nostre azioni. A carico nostro il discernimento sul lavoro di Dio, che ci supera infinitamente, anche se passa attraverso di noi.

Un'ultima parola in forma di racconto. Ho incontrato papa Francesco al termine di una udienza nell'ottobre

scorso. Gli ho manifestato la mia riconoscenza, il mio affetto e la mia preghiera. Ha preso le mie mani nelle sue. Ho visto nei suoi occhi attenzione, bontà e una certa inquietudine: «Come potrà avvenire tutto questo? Preghi per me». Mi chiedo: oltre le emozioni immediate, siamo davvero pronti a rispondere ai suoi appelli? Ci diamo i mezzi per comprendere davvero quello che ci dice? Non è strano che alcuni esprimano già le loro riserve e persino il disaccordo. Ma se desideriamo che la Chiesa di Cristo testimoni il Vangelo accettiamo che il papa sia uno dei grandi testimoni di questa coerenza vitale? È l'ora di uscire dal nostro sonno, l'ora di partecipare, ciascuno al proprio posto, a questa stagione di rinascita cristiana, anche se sarà ricca di prove.

mons. Claude Dagens

1. Il testo riprende, con alcune riduzioni, il discorso che il vescovo di Angoulême ha tenuto al Centre Sévres dei gesuiti di Parigi il 4 marzo scorso col titolo «Un anno dopo la sua elezione, dove ci conduce papa Francesco?».

Encicliche di Giovanni XXIII

Nel cinquantesimo anniversario della morte, il volume raccoglie le otto encicliche (*Ad Petri cathedram, Sacerdotii nostri primordia, Grata recordatio, Princeps pastorum, Mater et magistra, Aeterna Dei sapientia, Paenitentiam agere, Pacem in terris*) firmate da papa Roncalli, rendendole accessibili al grande pubblico in formato tascabile.

«ENCHIRIDION VATICANUM»

pp. 256 - € 6,00

EDB www.dehoniane.it